

FESTA DI SAN GIUSEPPE 2015

Ordinazione Sacerdotale Paolo Germinio

*Il culto di san Giuseppe compare già nell'800 circa, in un martirologio gallicano, esso però si sviluppa soprattutto nei secoli XIV e XV e ne è grande promotore in Italia san Bernardino da Siena. I testi di preghiera (ecologici) mettono in rilievo la «custodia premurosa di san Giuseppe»: a lui sono stati affidati gli inizi della nostra redenzione, cioè la guida amorosa e sicura della santa Famiglia, la custodia, la difesa, il sostegno offerto a Maria e a Gesù, del quale Giuseppe è il padre adottivo. San Bernardino ne esalta di Giuseppe anche la fedeltà, la giustizia biblica; la capacità di adorare in silenzio la volontà di Dio, l'obbedienza ispirata da grande fede. Altro motivo di questa solennità è la richiesta di protezione sulla **Chiesa universale**, nuova famiglia di Dio e su tutte le singole famiglie cristiane. (Cfr. Messale Paolino pag. 2059).*

Sottolineo che si parla di protezione sulla famiglia della Chiesa Universale e su tutte le famiglie, è tipico della paternità spirituale del presbitero (ordine ed eucarestia).

LETTURE BIBLICHE

I Lettura: 2 Sam 7,1-17

Il BRANO COMPLESSIVO è **7, 1-29 [Oracolo di Natan e preghiera di Davide (7,1-29) (=1 Cr 17,1-27)]**.

Il capitolo mette insieme un oracolo (vv. 1-17) e una preghiera di Davide (vv. 18-29). Questa unità è di fondamentale importanza per la dottrina sulla missione del Messia (per il messianismo regale israelitico, giudaico e cristiano). Le parole **casa, dinastia e tempio** che si trovano in questo brano lo collegano alle narrazioni precedenti e seguenti. L'attuale collocazione della pericope può essere dovuta ad editori deuteronomisti o a precedenti redattori post-davidici (D. McCARTHY, JBL 84 [1965]1 131-138).

vv.1-7. (Il polivalente tema della casa si riallaccia con la linea narrativa del c. 6. Natan, che altrove sarà menzionato solo quando appaiono Betsabea e Salomone (cf. c. 12; 1 Re 1), rientra nel tema della dinastia).

vv.10-17. Troviamo la proibizione di un tempio, segno di stratificazione sociale e di centralizzazione politica; riflette la resistenza tribale degli yahwisti alla monarchia.

v.13. Il riferimento a un futuro costruttore è un debole tentativo (salomonico o deuteronomistico) di trasformare il tono ostile al tempio in tono favorevole.

vv.18-29. Una toccante preghiera afferma il ruolo della divinità nella elezione di Davide e della sua casa (vv. 18.25). **L'accento è sulla perennità** (vv. 24.25.29).

Salmo responsoriale

Rit. In eterno durerà la sua discendenza

Fedeltà e perennità (salmo 88) sono in collegamento con il sacrificio di Isacco.

«Tu sei mio padre, mio Dio e roccia della mia salvezza».

«Ci sono certi casi in cui un uomo può essere convinto che non può essere Dio la voce che egli pensa di ascoltare; quando la voce gli comanda di fare ciò che si oppone alla legge morale, benché il fenomeno gli sembri più che mai così maestoso e superiore all'intera natura, egli deve considerare questo un inganno» (E. KANT, citato in WESTERMANN, *Genesis* 12-36, 354). Un tale giudizio, occidentale, riduce l'incontro supremo tra Dio e Abramo a un'estrinseca domanda morale: si può interpretare la vocazione solo in funzione di un "bisogno morale" che, questo è il pericolo continua a risultare estranea, cioè non parte dal profondo del cuore. La vita stessa del padre è legata a quella del suo figlio ed erede; Abramo affida la sua vita e il suo futuro incondizionatamente a Dio che lo ha chiamato. (Due importanti studi sul capitolo, da una prospettiva filosofica e letteraria, sono quelli di S. KIERKEGAARD,

Timore e tremore; e E.A. AUERBACH, *Mimesis* [Torino 1956] 1,5-29).(Cfr. GCB 32).

Riferimento al Sacrificio di Isacco

Dio parla ad Abramo come un uomo a un altro uomo (v. 1b); nella chiamata viene stabilito **un contatto** (cfr. v.7 e v.11). È in questo rapporto di **confidenza e intimità** che viene proferito il **comando**, per quanto terribile sia. (Poiché Kant distingue la parola come «ciò che è detto» dalla parola come allocuzione, egli giunge alla conclusione che Dio non può aver detto questo).

Il dialogo (vv. 7-8) è strutturato attraverso i cinque «E disse..» che con la loro monotonia accrescono la tensione. Esso inizia con la **presa di contatto: nel silenzio in cui ciascuno è solo, questa fa nascere l'unione che rende possibile il dialogo. Ma il padre non dà al figlio nessuna risposta diretta, gli nasconde l'ordine che ha ricevuto. Tuttavia la sua risposta «Dio stesso provvederà l'agnello per l'olocausto» indica Dio come colui che risponderà alla domanda. Ciò che per il padre è un fatto compiuto da quando ha ricevuto l'ordine di Dio, al figlio viene presentato come una possibilità ancora aperta presso Dio. Il senso di questa risposta verrà poi confermato nel nome che Abramo dà al monte. (Il luogo del sacrificio porta il nome dell'offerta; come dire: la Chiesa di don X)**

vv. 13-14: L'atto del sacrificio, interrotto dalla chiamata dell'angelo nei vv. 11-12, deve essere portato a termine¹; **soltanto non è più necessario il sacrificio di un bambino**. Il fatto che in questo momento Abramo vede l'ariete va compreso come

¹ Ma l'angelo del Signore lo chiamò dal cielo e gli disse: «Abramo, Abramo!». Rispose: «Eccomi!». Allora Abramo alzò gli occhi e vide un ariete impigliato con le corna in un cespuglio. Abramo andò a prendere l'ariete e lo offrì in olocausto invece del figlio. Abramo chiamò quel luogo: «Il Signore provvede», perciò oggi si dice: «Sul monte il Signore provvede».

un'indicazione da parte di Dio: ora Abramo sa che compirà la volontà di Dio offrendo in sacrificio l'ariete al posto di suo figlio. In questo punto riecheggia **la prescrizione del riscatto della vittima umana per mezzo della vittima animale (il sacrificio di Cristo nell'eucarestia li riscatta tutti; qui però non è l'oggetto sacrificale che riscatta ma è il SACERDOTE – VITTIMA)** Solo così può venir descritta una reazione di Abramo all'accaduto: essa è racchiusa nel nome che egli dà al luogo in cui è avvenuto il fatto: **«Il Signore vede (= si accorge)»**. Questo nome esprime la liberazione da un'angoscia profonda, esprime la gioia, è una lode di Dio. Esso corrisponde alla risposta che Abramo ha dato al figlio nell'ora critica. Come nome permanente di questo luogo, **esso deve continuare a dire che cosa vi è avvenuto. Deve dar notizia del Dio che «si accorge», del Dio che vede il dolore di coloro che sono in basso. Il v. 14b è un'altra spiegazione del nome, aggiunta in seguito: «Dio appare».** Il tempio costruito sul monte prende il nome da un'apparizione di Dio². Dio che giura per se stesso si incontra ancora solo in Es 32, 13³, in un contesto simile: anche là Dio **conferma con un giuramento una promessa di moltiplicazione.** Questo motivo appartiene a un'epoca posteriore, come anche l'espressione «oracolo di Jahvé», che non esisteva prima dei profeti, e il fatto che la promessa sia legata alle prestazioni (nei vv. 16b e 18)⁴, che presuppone la teologia deuteronomica. **Le promesse dell'epoca dei Patriarchi non conoscono condizioni.** Nei vv. 17-18a ad Abramo vengono promesse benedizione e moltiplicazione della discendenza come le stelle e la sabbia sul lido del mare, inoltre vittoria (come in Gn 24,60)⁵ e ripercussione della benedizione su tutti i popoli (v. 18a)⁶.

² «Il Signore provvede», perciò oggi si dice: «Sul monte il Signore provvede».

³ Ricòrdati di Abramo, di Isacco, di Israele, tuoi servi, ai quali hai giurato per te stesso e hai detto: Renderò la vostra posterità numerosa come le stelle del cielo e tutto questo paese, di cui ho parlato, lo darò ai tuoi discendenti, che lo possederanno per sempre».

⁴ «Giuro per me stesso, oracolo del Signore: perché tu hai fatto questo e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio.

⁵ «Tu, sorella nostra, diventa migliaia di miriadi e la tua stirpe conquisti la porta dei suoi nemici!».

⁶ Saranno benedette per la tua discendenza tutte le nazioni della terra, perché tu hai obbedito alla mia voce».

È un errore interpretare il racconto di Abramo come l'elogio di un uomo; i discorsi in lode di Abramo (Kierkegaard) non colgono il suo significato. Chi partecipa a questo racconto sa cosa vuol dire dover sacrificare un figlio. «**Si può soltanto soffrire insieme ad Abramo in disperato silenzio**» (E.A. Speiser, *Kommentar*). Lo scopo del racconto non è quello di elogiare un uomo; la meta viene raggiunta con una lode di Dio che ha visto il dolore dell'uomo; la lode di Dio da parte dell'uomo proprio in quanto l'uomo ha toccato il suo dolore. Paolo, nella frase Rm 8, 32⁷, pensa a Gn 22; in questa frase egli pone il soffrire di Cristo nel più ampio contesto del soffrire di Dio.

(In Eb 11 e in Gc 2, 21-22 Il racconto viene interpretato in modo tutto diverso; ma queste differenze d'interpretazione non sono essenziali, è essenziale piuttosto che il racconto continui a vivere). [Cfr. **Westermann, Genesi** (pag. 167-170)].

Al peccato e alla cattiveria, la Parola di Dio spesso contrappone la bontà e la promessa; al peccato di Adamo è contrapposto il seme messianico; alla cattiveria di Caino, la bontà di Abele; alle tristi invenzioni dei Cainiti, il culto affettuoso di Enos; alla corruzione e al Diluvio, la giustizia di Noè; al disprezzo di Cam, il rispetto di Jafet e di Sem; alla prepotenza di Nimrod, la fedeltà di Eber; alla confusione di Babele, la giustizia dei Semiti; all'egoismo di Lot, la generosità di Abramo, ecc. In fondo, **nonostante un pronunciato realismo la teologia della Bibbia è una fonte satura di ottimismo.**

Una teologia biblica difende tenacemente l'ideale del Deserto. Per contrasto Caino, agricoltore, è un fraticida; il giusto Abele, un pastore; i sedentari (intorno alla città di Enoch) fanno progredire la civiltà materiale, ma fanno regredire l'etica e l'amore del prossimo; il castigo del Diluvio è legato con il peccato dei Giganti che compiono opere grandiose, ma impure. Il benedetto è Sem che abita nelle tende e i Semiti; il

⁷ Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui?

maledetto è Cam che è il padre dei grandi imperi (cfr. Nimrod). Castigati sono anche i Benê'Adam che, dopo aver tradito l'ideale del Deserto, hanno edificato Babele. Tutta la vita di Abramo, di Isacco e di Giacobbe è **un rimanere fedeli all'ideale di «pellegrini»**.

L'autore di questa teologia nonostante questa sua ammirazione della vita pastorale e nomadica, la tradizione Jahwista non rispecchia una mentalità incolta e primitiva. In definitiva ha uno stile concreto, vivido, che tocca l'intimo del sentimento umano. Spesso è fortemente poetica.

Tempio: segno della presenza ma anche del fatto che Dio si è scelto un popolo

Oltre ad essere un segno della presenza di Dio, o forse perché lo era, il Tempio era anche il simbolo del fatto che egli aveva scelto Israele come suo popolo. In modo ancora più specifico, significava la sua predilezione per Gerusalemme (2 Sam 24,16; 2 Cr 3,1, Sal 68,17; 78,68). (Cfr. **Castellino pag.4**)

Questo concetto è radicato in modo ben preciso nel fatto che YHWH aveva scelto Davide e nella promessa che la dinastia di Davide sarebbe stata perpetua.

Prima della caduta della città vi furono due importanti tentativi di fare del Tempio di Gerusalemme non soltanto il luogo centrale del culto, ma l'unico santuario legittimo. Ezechia fece il primo passo in questa direzione tra il 715 e il 705, vietando le «**ALTURE**» (2 Re 18,4.22; Is 36,7)⁸; ma il suo successore, Manasse, abolì la riforma, riaprendo i santuari soppressi (2 Re 21,3).

Questa scoperta fu letteralmente un dono dal cielo per Giosia, perchè una delle preoccupazioni principali del libro era proprio **l'unità del santuario** (Dt 12).

Diversa è la sinagoga che è casa d'incontro (vi si fa la preghiera, la lettura pia, la meditazione, l'istruzione ma non vi si fanno sacrifici).

⁸ Se mi dite: Noi confidiamo nel Signore nostro Dio, non è forse lo stesso a cui Ezechia distrusse le alture e gli altari, ordinando alla gente di Giuda e di Gerusalemme: Vi prostrerete solo davanti a questo altare?

II Lettura (Rom, 4,13-22): nello Spirito discendenza eterna

La giustificazione è in virtù della fede

Commento San Tommaso

Ipsum credere est primus actus iustitiae quam Deus in eo operatur. Ex eo enim quod credit in Deum iustificantem, iustificationi eius subiicit se, et sic récipit eius effectum.

Gratis = la salvezza è dono gratuito non conquista

Non sunt condignae passionis (6,23;8,18)

Speranza salda nella speranza “*in spe contra spem*”. Così Abramo e chi come lui è padre di molti popoli.

Ecco perché: *Promissio ut simus haeredes mundi* (Gv 4)

2 Cor 1,20 - *Quotquot sunt promissionis in illo (Cristo) veritatem habent et Christum* (Sir. 44,11) (Sir. 23,29)

Quae pretera sunt inscriptis in Dei providentia sunt praesentia vidit ac si praesentia...credens vidit ac si praesentia

Eb 11,1 (La fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono).

Viene esaltata la **fede grande e ferma**

Il vangelo: Lc 2,41 -52: Gesù a dodici anni nel Tempio

v. 47 = Gesù ascoltava e interroga: Era il metodo dei maestri quello di ascoltare e di interrogare.

ΣΥΝΕΣΙΣ = conoscenza indica tutta la persona di Gesù. È la facoltà di percepire il rapporto tra le cose e di tirarne le conclusioni, è comprensione, è giudizio, è discernimento, è scelto.

Nella tradizione biblica l'uomo e la donna non possiedono la salvezza da se stessi nell'autonomia di creature. Essi la ricevono quando si conformano alla volontà di Dio.

Vi si può vedere un riferimento a quelle che con un termine preso dalla matematica e dalla fisica viene chiamata l'**ISOTOPIA** del sapere. Come spesso in Luca il tema del sapere non è per lui l'antinomia del bene e del male, della conoscenza e dell'ignoranza, ma l'**ALTERNATIVA TRA UN BENE ED UN BENE SUPERIORE. QUI CI VA UN CONFRONTO TRA LA SAGGEZZA NON ANCORA ILLUMINATA E LA SAGGEZZA SUPERIORE ILLUMINATA DALLA RIVELAZIONE DI DIO.** I genitori di Gesù credono di conoscere la legge di Mosè. Essi avrebbero dovuto sapere, dice Luca, ma alla fine resta la questione aperta se aderiranno sì o no alla novità manifestata dal loro figlio. **SECONDO LA DECISIONE PRESA QUESTA MEZZA SAGGEZZA PUO' DIVENIRE INIZIAZIONE OPPURE ABERRAZIONE.**

v. 48 **Al vederlo restarono stupiti e sua madre gli disse: «Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo».** Il versetto dipinge lo shock che il figlio dà ai genitori e al loro dolore. **I genitori non condividono i sentimenti di ammirazione della folla, e non ammirano per niente la saggezza del loro figlio e in questo non sono protetti dalla logica del racconto.** I genitori non avrebbero dovuto cercarlo (strano?), essi avrebbero dovuto sapere. C'è descritta anche la reazione viva di quelli che non comprendono che a metà la novità della rivelazione di Dio. **La conoscenza di Dio non è un affare puramente conoscitivo ma è anche un fatto fortemente emozionale, non si tratta solo di osservare piamente la legge (che è mezza saggezza) ma si tratta di lasciarsi prendere dalla vera luce della rivelazione definitiva (At. 23, 28).**

v. 49 b **(Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?)** è una vera e propria croce degli interpreti. Può voler dire: stando con mio padre; occupandomi degli affari di mio padre; il figlio partecipa agli affari del padre celeste. **Il destino di Gesù è voluto dal padre ed è assunto da lui.** I genitori avrebbero dovuto capire un *engagement* durevole del loro figlio per Dio. Il loro figlio è tutto di

Dio. Il rapporto di Gesù con il Padre e del Padre con Gesù non è puramente funzionale (non è un rapporto da funzionari) non è astrattamente ontologico sono come relazione caratterizzante nella chiusura del mio io ma è relazionale una relazione di amore e di conoscenza. La volontà di Gesù fa riferimento al suo rapporto assoluto con Dio e supera anche l'obbedienza ai propri genitori terrestri che vanno visti alla luce della volontà di Dio. La volontà del figlio trova la sua legittimità nella volontà liberamente espressa **LA SUA E' UNA COSCIENZA CHIARAMENTE E LUMINOSAMENTE ESPRESSA DI UN RAPPORTO FILIALE CON DIO SUO VERO PADRE E QUESTA LUCE CHE ILLUMINA TUTTI GLI ALTRI RAPPORTI.**

Perché ci hai fatto questo? Quello di Maria non è un inganno ma una delusione. Il termine padre sulla bocca di Gesù non è né "banale" come per ogni bambino né altamente cristologico come concetto dottrinale elaborato ma è come lo descrive un antico commento (*Targum* a Es 15,2: dal seno delle madri i bambini facevano segno con le loro dita ai loro padri e dicevano: ecco nostro padre che ci ha fatto succhiare il miele che usciva dalla roccia e ci ha dato l'olio che usciva dalla pietra dura.

La grazia di Dio è la simpatia umana riposano su questo ragazzo che cresce decisamente e serenamente. Tra la sapienza (*sophia*) e la grazia (*charis*) il discorso si infila (*se glise dans*) inevitabilmente il richiamo alla lotta (*en elichia*) che vuol dire la taglia, la corporatura, l'età. Viene da pensare per Maria all'atteggiamento di Ruben nei confronti di Beniamino.

Attualizzazione

Anticipazione dell'esistenza cristiana compiuta

La vita «futura» non è solo qualcosa di puramente futuro, qualcosa solamente davanti a noi, qualcosa che conduca il nostro sguardo solo nell' «aldilà». Il Vaticano II afferma: «Già dunque è arrivata a noi l'ultima fase dei tempi (cfr. 1Cor 10,11) e la

rinnovazione del mondo è irrevocabilmente fissata (costituita) e, in certo modo reale, anticipata in questo mondo (*anticipatur*)» (C 48), è già presente, cioè, nella sua «anticipazione». Chi dunque pensa alla vita futura deve, nello stesso tempo, volgere il suo sguardo anche ai presupposti di essa e inizi già esistenti nel mondo presente. Dove sono questi inizi? L'esistenza compiuta della vita futura è l'esistenza glorificata, con il Cristo glorificato, con i redenti che saranno l'immagine di questo Cristo (cfr. Rom 8,29-30; 1 Cor 3,18), con il nuovo universo che anch'esso sarà plasmato sull'immagine di Cristo e dei redenti. Se l'ultima fase dei tempi è già presente, essa consiste negli inizi della futura glorificazione (*glorificatio inchoata*). Ora, questi inizi vengono dati con la grazia ed esistono dove esiste la grazia e il suo processo trasformatore. Ma per mezzo della grazia non è inizialmente glorificato solo lo spirito dell'uomo, bensì anche il suo corpo. Perfino il creato extraumano è misteriosamente assunto, per la risurrezione di Cristo, nel processo della glorificazione iniziale, a causa del suo intimo legame con l'uomo e con l'umanità, in realtà tutta protesa (benchè spesso in modo anonimo) all'apice dell'intero universo progrediente, a Gesù Cristo glorificato.

La forza centrale della vita della grazia è l'amore: l'amore di Dio, del prossimo nel servizio scambievole, del mondo nella con-creta azione trasformatrice.

Nella vita contemplativa e nel celibato, che alcuni ingiustamente considerano come l'unica «anticipazione» della vita futura, «gli ultimi tempi» sono presenti nella misura in cui questa vita contemplativa e il celibato sono permeati e plasmati dalla grazia, e in quanto per mezzo di questa grazia essi vengono assunti nel processo della «glorificazione». Ma la grazia e questo processo non investono soltanto il celibato e l'elemento contemplativo della vita cristiana, bensì anche la vita attiva e il matrimonio. Perciò anche l'azione e il matrimonio possono essere «anticipazioni della vita futura». «La famiglia cristiana proclama ad alta voce e le virtù presenti del Regno di Dio e la speranza della vita beata» (C 35).

«Nella risurrezione sono come angeli».

In diverse parti si usava e si usa ancora chiamare il sacerdote «signore». Come il Vaticano ci mostra la dignità di ogni membro della Chiesa e di ogni stato in essa, così mette in luce anche l'altezza del ministero sacerdotale. Ma ciò non va inteso nel senso che il sacerdote possa trovare nel testo conciliare qualunque appiglio per un atteggiamento «da signore», «al di sopra» del popolo. Proprio il contrario! La dignità del sacerdozio è vista così intimamente legata al servizio dei fedeli, che è chiaro come dallo stesso nucleo della dignità sacerdotale scaturiscono fundamentalmente «la fraternità e l'amicizia» con i fedeli. La loro dignità, infatti, consiste anzitutto nel fatto che essi «nella loro qualità di ministri delle cose sacre... agiscono in modo speciale in persona di Cristo» (MVS 13); ora Gesù «fra gli uomini 'non venne per essere servito, ma per servire, e per dare la propria vita per la redenzione di molti» (Mt 20,28) (MVS 9). Nell'unione esperienziale con Cristo (Cristo come esperienza), i sacerdoti si uniscono anche alla tendenza di Cristo al servizio. Ciò specialmente «nel mistero del sacrificio eucaristico, in cui i sacerdoti svolgono la loro funzione principale» (MVS 13).

«I presbiteri, unendosi all'atto di Cristo sacerdote... partecipano dal profondo del cuore della carità di colui che si dà come cibo ai fedeli» (MVS 13). Essi partecipano della carità pastorale di Cristo. In questo modo si possono comprendere le caratteristiche che il concilio attribuisce alla carità pastorale dei sacerdoti. Essi vadano «in mezzo agli altri uomini come in mezzo ai fratelli» (MVS 3); non devono «rimanere separati da questo popolo di Dio o da qualsiasi uomo» (MVS 3); «non potrebbero nemmeno servire agli uomini, se si estraniassero dalla loro vita e dal loro ambiente» (MVS 3). La carità pastorale non solo non deve essere tanto «soprannaturale» da conservare appena qualche traccia di «carità» (!), ma deve invece assimilare ogni positivo atteggiamento sociale: per i sacerdoti risultano di grande importanza «quelle virtù che giustamente sono molto apprezzate nella società umana, come p. es. la bontà del cuore, la sincerità, la fermezza d'animo e la costanza, la continua cura per la giustizia, la gentilezza e tutte le altre virtù che raccomanda

l'apostolo Paolo quando dice: tutto quello che è vero, tutto quello che è nobile, tutto quello che è giusto, tutto quello che è puro, tutto quello che è amabile, tutto quello che da buona fama, se vi è qualche virtù, se vi è qualche lode, a queste cose pensa te» (Fil 4,8) (MVS 3).

Così, i sacerdoti «uniscano i loro sforzi a quelli dei fedeli laici» (MVS 9). Non devono, quindi, soltanto i laici collaborare con i sacerdoti, ma anche i sacerdoti con i laici, i quali hanno, nell'unica grande missione della Chiesa, una funzione insostituibile e posseggono per essa i loro veri carismi, che i sacerdoti non hanno.

Preghiera – Unità del popolo – servizio del popolo

SACERDOTI - PRIGIONIERI DELLO SPIRITO

Per quanto anche il sacerdote abbia bisogno dei tempi di solitudine dedicati alla preghiera, e di una solida struttura che, durante la giornata, gli assicuri questa solitudine, tuttavia, secondo il Decreto sul ministero e la vita sacerdotale del Vaticano II, non si può sostenere che l'interiorizzazione della vita del sacerdote e il suo approfondimento spirituale ricevano nutrimento unicamente dalla solitudine di preghiera. La versione del documento conciliare è differente: per la sua interiorizzazione, il sacerdote prima di ogni altra cosa mantenga la vitale unione con lo Spirito, che lo guida interiormente anche durante il lavoro.

È questo lo Spirito che ha «chiamato» i sacerdoti per il loro lavoro e li ha «riservati» per sé, come, secondo gli Atti che il concilio cita in questo luogo (MVS 15), Egli ha «chiamato» e «ri-servato» per sé Barnaba e Saulo. Perciò il sacerdote è per la vita «*alligatus Spiritu*», egli è «il prigioniero dello Spirito» (MVS 15), come S. Paolo definiva se stesso negli Atti 20,22, che il decreto cita (interpretando il termine greco *pneuma*, «spirito», come lo Spirito Santo, non lo spirito di Paolo). Così il ministero dei sacerdoti è «il ministero dello Spirito» (MVS 12). Essi sono, perciò, nel loro ministero «docili agli insegnamenti dello Spirito di Cristo che li vivifica e li conduce» (MVS 12). Allora «essi vengono consolidati nella vita dello spirito (nella «perfezione

sacerdotale»). «A questa perfezione essi sono ordinati «in forza delle stesse sacre azioni che svolgono quotidianamente, come anche di tutto il loro ministero» (MVS 12, dunque non solo in forza dei tempi dedicati direttamente alla preghiera. La santità dei sacerdoti si misura secondo la loro docilità verso lo Spirito. Sono più avanti nella santità coloro nei quali, fattisi più docili agli impulsi e alla direzione dello Spirito Santo, possono dire con l'Apostolo...: “Ormai non sono più io che vivo...”» (MVS 12). È proprio lo Spirito Santo, lo Spirito di Cristo che plasma la vita interiore del sacerdote secondo l'immagine del Cristo.

Ed è proprio lo Spirito che, nella sua fresca forza creatrice, guida il sacerdote su nuove vie pastorali. I sacerdoti cerchino di progredire continuamente «nella perfezione del compimento del loro lavoro pastorale e, all'occorrenza, siano pronti anche ad adottare nuovi sistemi pastorali, sotto la guida dello Spirito d'amore, che soffia dove vuole» (MVS 13).

Infine: nel loro lavoro pastorale, i sacerdoti educino pure fedeli in modo, «che ciascuno sia condotto nello Spirito Santo a sviluppare la propria vocazione specifica secondo il vangelo» (MVS 6), che ciascuno diventi maturo proprio per l'unione esperienziale e vitale con lo Spirito Santo.

Iniziazione all'esperienza.

CULTO

Il problema del culto è legato intimamente al problema dell'uomo. Se egli viene concepito solo nelle dimensioni economiche e politiche, solo come *homo faber* o *animal sociale*, allora il culto deve necessariamente apparire come qualcosa di inutile, una perdita di tempo, una deformazione dell'uomo. Se invece l'apertura e la trascendenza dello spirito si accettano come esistenziale fondamentale dell'uomo, allora il culto si manifesta come espressione dell'essere umano, senza la quale un

settore essenziale dell'uomo rimarrebbe inattuato e perciò atrofizzato. Visto così, il culto rappresenta un processo, una funzione dell'autorealizzazione dell'uomo.

Considerata l'importanza antropologica del culto, si capisce perchè esso è vecchio quanto l'umanità. E' proprio il fenomeno storico del culto a dimostrare che cosa esso sia nella sua essenza. L'elemento decisivo è l'adorazione dell'assoluto espressa in segni visibili, un riconoscimento «fiscizzato» (cioè reso percepibile alla vista, all'udito, al tatto) dell'assoluto nella sua adotabilità. L'iniziativa del culto parte dall'assoluto che si rivela; in risposta, l'uomo adora l'assoluto con un culto che, dato il rapporto comunitario dell'uomo, necessariamente assume anche una forma comunitaria. Risulta pertanto chiara la necessità di una struttura sociale del culto dell'assoluto.

Nella storia si vedono apparire gli elementi comuni a tutti i culti: luoghi, oggetti, persone sacri (santuari, arca, altari, sacerdoti), tempi sacri (feste, sabato), atti cultuali (purificazioni, consacrazioni, circoncisione, sacrifici, preghiera in tutte le sue forme), prescrizioni cultuali (digiuno, interdetti...).

Oggetto del culto cristiano non è l'assoluto come tale, ma come Dio che si è, in Cristo, rivelato, tanto nella sua differenza radicale dal mondo quanto nella sua apertura ad esso, in un dono assoluto di sé. Il culto specificamente cristiano rappresenta, dunque, l'accettazione e il riconoscimento di questo dono, resi possibili da Dio stesso; significa accettazione operata da Dio e resa duratura e storica nel culto della Chiesa dove, accanto al culto «pubblico», si conosce anche un culto «privato» (preghiera privata, pellegrinaggio, devozioni ecc.). «Es-sendo risposta all'atto salvifico compiuto da Dio nei nostri confronti, il culto, sia nell'Antico Testamento che nella Chiesa, è sempre anàmnesi per quanto concerne le sue manifestazioni radicali (pasqua, eucaristia, preghiera, sacrificio), mentre le sue manifestazioni collaterali possono anche mutare. Solo a Dio si può tributare culto nel senso rigoroso del termine, che comprende sempre in sé l'adorazione» (K. Rahner - H. Vorgrimler).

Ogni struttura sociale del culto, ogni istituzione religiosa debbono tuttavia crescere e costruirsi dal di dentro della adorazione stessa e della sua esperienza religiosa,

debbono diventare spazio che porti e sviluppi questa adorazione esperienziale, ed evitino, in tal modo, delle tensioni, possibili negli spazi istituzionali in cui l'adorazione autentica, invece di essere risvegliata, protetta, sviluppata, viene piuttosto ostacolata e soffocata. I cantori Baul del Bengala cantano: **«Io non mi reco, o cuore mio, né alla Mecca né a Medina; / grato, rimango sempre al fianco del mio Amico. / Sarei impazzito lontano da Lui, senza averlo conosciuto. / Non c'è raccoglimento nella Moschea o nel Tempio, / o in un particolare giorno dedicato al culto. / Ad ogni passo ho la Mecca ed il Kashi; sacro è ogni minuto».**

L'ordinazione

La sacra ordinazione è il dono del Signore Gesù per il popolo, è dono del Signore Gesù bell'eucarestia con il popolo e per il popolo. Esso è per l'unità visibile del popolo, per l'ordine nella verità, nell'amore, nel culto, nella pratica della vita. È partecipazione piena alla paternità di Dio. Certo ci vuole un sano e responsabile adattamento all'opera di un giovane padre. Ma proprio perché il giovane padre ha un dono che è immensamente più alto di lui e che opera una trasformazione più profonda di quella che lui possa immaginare, il popolo a lui affidato cresce nel guardare il giovane padre con gli occhi di dio padre che a tutto da crescita ed aumento; il giovane padre va guardato con gli occhi della fede, guardando in lui non quello che lui opera ma quello che in lui opera Dio. Così la comunità formata accoglie il suo giovane prete, così lo accompagna con la sua saggezza, la sua responsabilità, la sua delicatezza di comunità-madre, con la fermezza della comunità-padre. Comunità e prete crescono insieme, si meritano insieme: ogni prete ha la comunità che si merita (possiamo dire in qualche modo) ed ogni comunità ha il prete che si merita; l'identità del prete (potremmo dire addirittura l'*identikit* del prete è la sua comunità come avviene in una famiglia e come avviene in una famiglia di famiglie.

La famiglia delle famiglie non può essere un orto che si va sempre chiudendo secondo i limiti angusti di chi lo occupa per un interesse egoistico ma secondo le immense capacità di fruttificazione che servono per allietare gli occhi, la mente, ed il

cuore dell'uomo che li coltiva e per nutrire (non solo materialmente) la forza dell'intelligenza, la magnanimità del cuore, la forza e l'audacia della volontà di chi la propria terra la accoglie, la coltiva, "la parla" come dice il nostro dialetto).

Se c'è questa paternità, riconosciuta come dono di Dio, il rapporto nell'unità più immediatamente visibile della Chiesa che è quella che qui stiamo vivendo, non può essere che maturamente definitiva, irresistibile nella donazione, incamminata sulla via, nella verità e dentro la vita che la illumina.

Il Pastore deve crescere, il pastore potendo contare sulla forza di Dio e su ogni suo dono crescerà, sarà autorevole non autoritario (autorità viene da *augere* = accrescere); il pastore cercherà fratelli, vorrà essere figlio, fratello e figlio universale, amico. Man mano però che crescerà sarà padre di molti figli nello Spirito che gli darà forza e che si espanderà nel suo servo a beneficio della comunità e, nel desiderio, di tutto il mondo.

Sarai padre: questo chiediamo per te e per la Chiesa: *non puer aeternus* = eternamente bambino che cerca di succhiare tutto per sé, ma capace di dono, di gratuità, di salvezza infinita: in *Deo...soli Deo...* nella solitudine beata di colui che proprio per questo attrae, perché nulla lo turba, *nada lo espante quien aquiere Dios, Dios solo basta.* È questo l'incanta.

Caro Paolo:il Signore ti illumini!